

Fatti e rappresentazioni

Febbraio 2009

Mediterraneo e mito

“La mediterraneità è anche un destino”



di
**GIANCARLO
MOLLO**

studiomobus@alice.it

La mediterraneità è stato un tremore che ha percorso la cultura italiana e francese degli anni Venti e Trenta del secolo scorso e prima ancora la cultura classica e romantica dei secoli XVIII e XIX interessando pittura, scultura, poesia, musica ed architettura, generando motivi e tensioni oltre i brumosi confini del senso della parola, le sue accezioni ed i suoi connotati. Metamorfico al pari di una divinità marina, polisemico come le favole della nutrice, il mito del Mediterraneo non è fissato in una forma definitiva ma cambia e si trasforma nel corso del tempo. Anche se Matvejevic, all'opposto del sapiente geografo del Piccolo Principe, cerca di tracciarne i confini seguendo l'eterno effimero dei cipressi dei monasteri copti o il vermigliare dei melograni, il dato concreto continua a sfuggire nell'incessante abbraccio tra terra e mare per restituirci, oltre le istituzioni e la storia, un luogo della mente, un mondo. Forse la mediterraneità è solo un mito nella indimostrabile ed inverosimile unità atemporale di una cultura sopranazionale bagnata dalle acque del mare nostrum. E come il mito evoca “cose che non avvennero mai ma sono sempre” il mito mediterraneo dispiega la sua forza evocativa in un universo di immagini assolute e senza tempo - come Kanon della perfezione - armoniche all'ideale per cui il passato può essere rappresentato come presente ed il desiderio di armonia - eterno ed immutabile - quale tema centrale di ogni arte oltre le infinite forme del suo manifestarsi. La rivalutazione entusiastica della “nobile semplicità e calma grandezza” della antica civiltà classica del Mediterraneo spinse la parte migliore

della cultura europea, a partire dai primi anni del Settecento, a dirigere lo sguardo verso le rotte di Ulisse, dando il via al Grand Tour quale tappa obbligata della formazione culturale dei giovani intellettuali francesi, inglesi e tedeschi. Prende così inizio una ricerca che presto si distacca dalla semplice reinvenzione della romana magnificenza per approdare ad archetipi di una fisicità spaziale connessa alla nascita della conoscenza, restituendo il Mediterraneo come luogo della domanda e del viaggio, ma anche dell'impossibile ritorno in patria e la mediterraneità come solarità, quale progressiva illuminazione della verità, come conoscenza della simbiosi tra numero e cosmo. Se con Friedrich Schinkel si dà inizio al “sogno bianco”, con la prima rivalutazione della più antica ed autentica cultura del costruire mediterraneo, quando nel padiglione del parco di Charlottenburg recupera la semplicità delle tipologie abitative che si affacciano sulle acque del mare nostrum - architetture senza architetti - cui si deve un'aura di spontaneità per le qualità formali non contaminate dall'invasione dello stile, è con Le Corbusier che il richiamo alla mediterraneità viene sistematicamente elaborato. Il gusto dei puri volumi euclidei isolati, liberati da ogni parallelismo, disposti secondo assialità bilanciate; la colonna, elemento canonico dell'architettura classica, quale sostegno, distacco e mediazione, risemantizzata nell'idea di pilotis; le griglie ippodamee, antesignane della moderna pianificazione; le modanature che generano gli oggetti a reazione poetica della promenade architecturale della Villa Savoye; gli studi sulla sezione aurea in architettura ma anche in pittura riassumono la visione mediterranea del maestro, informando anche le ricerche pittoriche ed architettoniche italiane e non solo. La riflessione sulle leggi immutabili dell'arte, oggettive portatrici di un'aura che avvolge gli albori della civiltà, oltre ogni passeggera mutazione epocale, volgendo lo sguardo in uno spazio storico fisso nell'incessante movimento del tempo, in campo pittorico fu oggetto della elaborazione di artisti e teorici dell'arte



Tempio Greco

da Hans von Marees ad Arnold Böcklin per ricongiungersi ai nostri tempi con de Chirico, Savinio, Picasso.

Le ore trascorse da Blockin ad osservare le onde del mare da un parapetto di Castel dell'Ovo, senza metter mano alla tela, ma solo per comprenderne le leggi ed il senso, rimandano all'esperimento di Gilliat che si lascia uccidere dall'acqua che monta, seduto sullo scoglio. “La viva marea mortale gorgoglia intorno all'uomo sullo scoglio - e lambendolo monta; sempre più lenta, poiché non per un corpo monta, ma per l'infinita volontà di permanere. Fino a che nell'ultimo attimo infinitesimale il tempo si fermi infinitamente. E l'uomo allora che non avrà levato la testa nemmeno d'una linea... si potrà dire in possesso finito dell'infinita postestas: egli avrà conosciuto se stesso e avrà la assoluta conoscenza oggettiva... . “Cosa rimane oggi di quella mitologia? Solo frammenti dai quali emerge una realtà fantastica attraversata da uomini, oggetti, luoghi, istituzioni e culture con una grandissima “identità dell'essere”. Più concreto del mito e come il mito forse anche il Mediterraneo è una narrazione che può essere capita solo narrando, se il modo più immediato per pensare il mito è quello di raccontarne di nuovo le favole. Ma il mito come il linguaggio si dà intero in ciascuno dei suoi frammenti e sono proprio i frammenti con i quali dobbiamo riprendere coscienza della mediterraneità, riappropriandoci di uno spazio vissuto con scontata accidia o conosciuto solo attraverso i luoghi comuni e la retorica, perché il bisogno di armonia è un istinto naturale. Non solo storia, tradizione, memoria, geografia oppure fede: il Mediterraneo è anche un destino.